

Due bomber difendono la categoria

Il tedesco a segno a ripetizione a Cagliari ha diradato di colpo tutte le nuvole che si addensavano sull'Inter e il clima di incertezza

Ma il giorno dopo l'allenatore è incontentabile: «Deve migliorare, diventare più altruista come faceva Bettega negli anno d'oro»

Klinsmann lo scudo del Trap

Ma i gol restano un souvenir d'estate

Dopo i festosi hurra del calcio d'estate «tanti gol» e i qualunquistici inni ad un pallone troppo gonfiato per essere credibile, basta una giornata di campionato per rimettere tutti coi piedi per terra. Domenica le reti sono state 15, il nuovo minimo storico per le giornate inaugurali dei campionati a diciotto squadre. Siamo di fronte a un malinconico bottino che se non altro ha il merito di restituire al frusto assodato «campionato più bello del mondo» una dimensione più tenera. Dopo i 4 a 1 di Torino-Samp e Lazio-Milan o il 5-1 di Napoli-Juve, e senza contare i vari 7, 8 o 9 a zero che costituiscono la paprika dei football sotto l'ombrellone, siamo tornati così alle solite turchierie domenicali: appunto quindici reti, di cui quasi la metà realizzate in due sole gare, quelle di Roma e Cagliari. Segnali altrettanto sconcertanti giungono nello stesso tempo dalla serie B, dove pure i bersagli centrati sono stati quindici, undici dei quali a Foggia, Ascoli e Verona, e dove chi era impegnato in trasferta non ha racimolato neppure un piccolo gol. Il fenomeno non sembra passeggero, traccia anzi un indirizzo preciso, identificabile in una disperata resistenza del calcio di provincia contro quello metropolitano. Stupisce semmai, in questo primo assaggio di campionato, come i risultati più cospicui siano stati realizzati da allenatori (Trapattoni, Bianchi) storicamente fedeli ad un football in un certo modo utilitaristico: stavolta sposato in pieno, a sorpresa, dalla Juve di Malfredi, «spregiudicato» santone del calcio d'attacco pronto a inserire due difensori in più nel finale di partita per vincere a Parma.

Grande euforia nel quartier generale dell'Inter. La vittoria sul Cagliari ha cancellato tutte le polemiche che avevano avvelenato il precampionato dei nerazzurri. Trapattoni getta acqua sul fuoco per il caso Berti: «Non stava bene, l'ho dovuto sostituire per forza». Klinsmann si racconta: «Devo imparare da Bettega: essere più altruista e giocare per la squadra. Il gol non è tutto».

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECARELLI

APPIANO GENTILE. Campionato nuovo vita nuova: e non solo nei risultati. Nel quartier generale dell'Inter, dopo la scintillante vittoria sul Cagliari, tira a tutta forza il vento dell'ottimismo. Dimenticate le incertezze dell'estate, si guarda avanti con fiducia. Del resto, senza ricorrere a Catalano, la morale è chiara: partire bene è già una bella cosa, domani è un altro giorno. Perfino l'imbarazzante sostituzione di Berti a favore di Stringara è stata assorbita senza problemi. Racconta Berti: «Non stavo bene per via di un raffreddore non curato. Con una pastiglia ricicchiavo un pasticcio con l'antidoping, e così sono sceso in

campo con la testa pesante e le gambe vuote. Niente, alla fine del primo tempo mi sono disteso sul lettino e non mi sono più alzato per mezz'ora. Basta, tutto qui: penso di poter giocare già contro il Monza». Trapattoni, nella sua solita veste di pompiere, gli fa eco: «Nessun problema, per carità. Berti non stava bene e l'ho sostituito con un giocatore che considero all'altezza. Bisogna abituarsi, senza farne ogni volta una questione: una rotazione come succede nei basket». Piccolo dettaglio su cui Trapattoni ha sorvolato: nella pallacanestro si entra e si esce. Nel calcio, se uno va fuori, non rientra più.

Klinsmann? Dov'è Klinsmann? Si domandano i cronisti ansiosi, dopo il suo exploit, di martellare con un bel terzo grado. «Calma, calma, non si può più aspettarlo all'uscita degli spogliatoi», spiegano all'unisono il general manager Paolo Giuliani e l'addetto stampa Valberto Millani. «Adesso, c'è una riforma: coi giocatori, si può parlare solo dopo le 14. Prima s'incontrano con Trapattoni esaminando con attenzione la rassegna stampa (che riguarda l'Inter, naturalmente, ndr), poi sono a vostra disposizione». Insomma, anche la società nerazzurra, forse condizionata dalle folle moderniste di Berlusconi, si ristrutturava. Sotto sotto, comunque, c'è anche un obiettivo neppure tanto nascosto: e cioè di istruire i giocatori sulle novità della stampa per non farli prendere in castagna. Parola d'ordine: smaltiamo i pupi. Sono le due. Ecco Klinsmann. E' contento ovviamente, e, per parlare, non si fa pregare. «Sì, davvero un bell'inizio, non mi aspettavo di partire

così bene. Come mai ero così aggressivo? Mah, credo per colpa dei ritiri. Troppo lunghi: prima con la Germania, quindi con l'Inter. Mettiamo anche le partite di precampionato che ormai sono diventate un grosso business sia televisivo che d'incassi complessivi. Ho sentito insomma una forte pressione attorno che mi ha fatto accumulare molta aggressività». Tre gol alla prima giornata: un messaggio per Voeller e Riedle? «No, e su questo punto vorrei fare chiarezza: io penso che Riedle sia un buon giocatore. Qualcuno ha cercato di metterci contro, ma sbaglia. Quando il tecnico tedesco, Vogts, mi ha chiamato io gli ho solo detto che preferivo saltare un impegno perché non ero ancora pronto. E che quindi provasse pure Riedle. Comunque, non cambia nulla: io mi sento titolare a tutti gli effetti. Lo sa che Trapattoni ha detto che lei deve imitare Bettega? Cioè essere meno egoista e giocare di più per la squadra... Io non ho avuto modo di conoscere Bettega. Trapattoni ha però ragione: conta più il gio-

co complessivo che fare un gol. Da questo punto di vista devo crescere ancora».

Un anno di campionato italiano le è servito? «Credo di sì. Il gioco è diverso, poi ho avuto modo di conoscere Trapattoni che è un tecnico del tutto particolare. Un'altra componente da non trascurare è quella dell'ambiente. Qui in Italia è tutto

diverso. All'inizio mi sono dovuto abituare, poi mi ci sono trovato benissimo. Da voi si è più elastici, si pigliano le cose con più calma. Insomma, mi sono italianizzato. Chissà se giocavo al Napoli...»

Ultima cosa: ha visto il gol di Voeller? «Sì, è stato un gol bellissimo. Davvero splendido. Appena lo vado mi congratulo con lui».

L'Uefa aiuta l'Est calcistico: al lavoro una commissione



Anche il «governo» calcistico si preoccupa dei destini dell'Est europeo: l'Uefa (nella foto il presidente, lo svedese Lennart Johansson) ha istituito una commissione speciale per fornire consulenza tecnica e amministrativa alle federazioni calcistiche dei paesi dell'Europa orientale, di colpo di fronte al problema dell'autofinanziamento per mancanza di sovvenzioni statali. L'iniziativa è stata lanciata durante una riunione svoltasi ieri a Praga, presenti i rappresentanti delle federazioni di Bulgaria, Cecoslovacchia, Germania Orientale, Polonia, Romania e Ungheria. Fra gli aspetti del calcio professionistico occidentale esaminati, ci sono stati la struttura organizzativa delle società e i loro bilanci, collaborazione con sponsor tv, trasferimenti dei giocatori all'interno e all'estero.

Berlino est Ammutinamento nella nazionale di calcio

L'imminente riunificazione tedesca ha messo in crisi il calcio della Germania orientale: il tecnico della nazionale, Eduard Geyer, sta facendo i classici «salti mortali» per allestire una squadra, in vista dell'amichevole contro

il Belgio di mercoledì prossimo. Nove dei sedici convocati, per quella che dovrebbe essere la penultima uscita della Germania Est, si sono tirati indietro. Portavoce di questa serie di rifiuti è Rainer Ernst, 56 presenze in Nazionale, da due mesi «emigrato» al Kaiserlautern: «Non esistono più motivi validi per giocare ancora in quella Nazionale», ha detto l'attaccante. La partita con il Belgio riguardava inizialmente le qualificazioni ai campionati europei del '92, ma dopo la svolta politica maturata negli ultimi dieci mesi, è stato deciso il ritiro della squadra tedesca. Il Belgio ha però chiesto di disputare ugualmente un'amichevole, mettendo in difficoltà il città Geyer.

In Olanda hooligan lanciano una bomba: un ferito grave

Gli hooligan del Feyenoord Rotterdam hanno fatto l'ennesima bravata: quarantotto di loro sono stati fermati a Driegen, dopo aver lanciato da un treno una bomba «a frammentazione». L'ordigno ha ferito alle gambe, in maniera grave, un uomo di cinquantacinque anni. La polizia, però, dopo aver identificato le quarantotto persone fermate, le ha rilasciate, non essendo in grado di stabilire l'autore dell'atto di teppismo. Il Feyenoord nell'ultimo turno di campionato ha affrontato in trasferta il Vitesse Arnhem.

Basket: Oscar beve un Fernet e dimentica Caserta

La luce dei riflettori, nel giorno di presentazione della Fernet Branca Pavia, sono stati tutti per lui, Oscar Schmidt, che dopo otto stagioni a Caserta ha voltato pagina. Il trentaduenne pivot brasiliano, capocannoniere del torneo ai recenti mondiali d'Argentina, ha evitato toni polemi per commentare il suo trasferimento: «Sono tranquillo, la rabbia è passata. Mi ha dato fastidio il comportamento dei dirigenti di Caserta, ma ormai è acqua passata. Sono contento di essere qui a Pavia: voglio conquistare con questa società gli stessi successi ottenuti a Caserta. Quando arrivi la squadra giocava in A2: guardate dov'è arrivata».

ENRICO CONTI

Dopo tre mesi il romanista torna a segnare e riscopre la parola fiducia
Carnevale, mondiale dimenticato «Ho trovato la medicina giusta»

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Ci sono lampi che illuminano la vita di un calciatore: domenica pomeriggio, nella partita Roma-Fiorentina, due vampe hanno fatto brillare quella di Andrea Carnevale. L'attaccante romanista, complice anche il compare di reparto, Voeller, che gli ha lasciato l'incarico di tirare un rigore, è riuscito a ritrovare, dopo un buio durato qualche mese, il sentiero del gol. E siccome il calcio è uno sport che sfugge spesso alla logica, le reti, in appena quattro minuti, sono state due. Quella che era cominciata come la domenica di Voeller, che aveva sbloccato il risultato con un gol gioiello, è diventata così la domenica di Carnevale.

L'ultimo capitolo di un romanzo iniziato in una bollente sera d'estate, era allora il 14 giugno scorso, si è consumato laddove era cominciato. Stesso stadio, ma diverso scenario, e diversi, soprattutto, i protagonisti. Sul prato dell'Olimpico, Carnevale aveva bruciato; in una partita e mezza, la sua avventura mondiale. La prima scottatura l'aveva rimediata nell'esordio azzurro con l'Austria: due gol «mangiati», la sostituzione con Schillaci, che con una zuccata di quelle giuste aveva risolto la partita. Presaggio sinistro, quella sera, di un film dell'orrore che stava risucchiando l'ex attaccante napoletano nello scomodo ruolo di vittima. E con gli Stati Uniti, quel giovedì 14 giugno, Carnevale nella sua pellicola ci scivolò dentro fino al collo: al cin-

quantunesimo minuto Vicini lo spedì negli spogliatoi, sostituendolo con Schillaci. La reazione verbale dell'attaccante, un «waffa» catturato dalle telecamere e trasmesso in mondiale, chiuse il suo Mondiale e la sua carriera in azzurro. Il giorno di quella serata, Carnevale ha camminato in quell'insicurezza che, per un attaccante, è l'anticamera del fallimento. Un brutto inizio di stagione, senza gol, tranne una tripletta ai dilettanti dell'Avellino. Con la Fiorentina, per quarantacinque minuti, il meno degli ultimi tempi: buona volontà, e nulla più. Poi, in quattro minuti, la svolta.

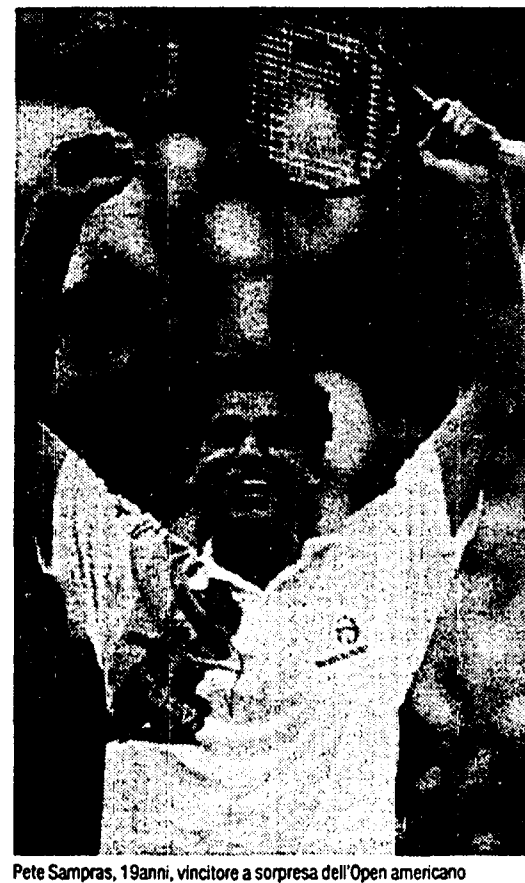
«La fine di un incubo», ha detto Carnevale nell'immediato dopo-partita. Viaggiando con la mente a quest'estate, che gli aveva regalato solo il ricco contratto con la Roma, l'attaccante romanista ha trovato poi il fiato per replicare anche a chi, da Napoli (Moggi), aveva lanciato pietre pesanti contro di lui: la solita parte recitata da un calciatore quando riemerge dagli abissi. «Ma è pur vero che è molto scomodo trovarsi, dall'oggi al domani, dall'azzurro della Nazionale alla maglia nera del «boccalini». Carnevale era sprofondato nel girone dei dannati e ora, con due tiri in porta, è riuscito a uscire fuori. Per ora registriamo quest'evento, che appena quarantotto ore fa sarebbe apparso il solito racconto breve della letteratura calcistica. Due gol hanno fatto ritrovare a Carnevale la sicurezza perduta e forse, in quei quattro minuti, l'attaccante romanista ha scalato il primo gradino per tornare in alto.



Andrea Carnevale, contro la Fiorentina ha ritrovato la via del gol

Tennis. Ha 19 anni il nome nuovo degli Usa Open Sampras baby-muscolo Il «bombardiere» bianco

NEW YORK. Ogni scambio cercando il punto, ogni palla cercando di «bucare» l'avversario. E, prima ancora, un servizio che rimbalza nel rettangolo di battuta a quasi 200 km all'ora. Queste le armi formidabili nel braccio di Pete Sampras, diciannove anni del Maryland e vincitore spietato di André Agassi nella finale di Flushing Meadow, ultima prova di quattro del Grand Slam e ultima per l'ammissione al Master di dicembre a Monaco. Ora è balzato tra i primi dieci nella classifica ATP e ha guadagnato la sua borsa più ricca, 350 mila dollari e nel torneo tra i 16 migliori della stagione sarà tra i favoriti. A piegare Agassi ha impiegato meno di due ore, non ha mai perduto il servizio e ha piazzato 13 aces. I migliori e più attesi. L'end prima di tutti, McEnroe addirittura in semifinale, hanno subito implacabilmente le sue bordate da fondo campo che fanno bruciare la racchetta in mano, le puntuali e imparabili volée da sotto rete. Prima vittoria importante in un'occasione che è la massima offerta dal tennis Usa e che Sampras si aggiudica anche come più giovane vincitore delle 109 edizioni degli Open americani. E con Sampras festeggia un altro giovane e poco conosciuto tennista, un italiano, Andrea Gaudenzi, cui questa volta è riuscita un'impresa nuova ai patrii colori: quella di vincere il torneo junior così come gli era successo pochi mesi fa al Roland Garros.



Pete Sampras, 19anni, vincitore a sorpresa dell'Open americano

Formula 1. Dopo Monza a zero le speranze mondiali della Ferrari Ultimo sorpasso per Prost Ora il professore si chiama Senna

E' la Ferrari degli «ini». Di Pier Luigi Martini ed Alessandro Nannini, ultima pista estiva del mercato, dopo interminabili giochi di prestigio. Ed è la Ferrari dei punteggi, degli onorevoli secondi posti di Alain Prost. Poca cosa di fronte ai punti pesanti di Ayrton Senna, che vince a mani basse, che non può più perdere il mondiale, che si è messo in cattedra anche davanti al suo grande rivale

GIULIANO CAPECELATRO

ROMA. «Senna è in testa al mondiale, ma io non cedo. Mi arrenderò solo quando mi costringerà la matematica». Il fiasco di Monza non ha messo in ginocchio Alain Prost, che, sidente e sereno, conscio di aver dato quello che poteva, mantiene alta la fiaccola della speranza. E' il momento dell'orgoglio per il cavallino rampante. Il campionato è un discorso pressoché chiuso. Ma tranne Nigel Mansell, sempre più indifferente a quanto avviene nella squadra e con gli occhi puntati esclusivamente sul suo orologio, nessuno vuole cospargersi il capo di cenere, parlare apertamente di sconfitta, di delusione in una stagione che avrebbe dovuto segnare la riscossa della scuderia modenese, pilotata verso fulgidi destini dal campione del mondo.

Alla matematica si appella anche Cesare Fiorio, direttore sportivo in ambasc. E da quattro gran premi, per bocca sua, la Ferrari ripete lo stesso ritornello: «Il mondiale non è

concluso. In fondo, le prestazioni dimostrano che McLaren e Ferrari sono su un piano di equilibrio». Segue l'elenco dei circuiti su cui la «rossa» dovrebbe essere favorita: elenco che, gran premio dopo gran premio, diventa sempre meno corposo e più indistinto. Cui Fiorio ha di recente aggiunto una prima, larvata critica a quel pilota che, sarà anche tre volte campione del mondo, lui si era sempre ben guardato dal consigliare. «Prost è più lento di Senna nei sorpassi», ha affermato Fiorio, scoprendo l'acqua calda.

Sui sorpassi, sulla sua spericolatezza e sulla sua superiore abilità nell'effettuarli, Senna ha edificato la sua fortuna automobilistica. Se Prost leva la mente per il troppo traffico che trova in pista, il brasiliano ha costruito sui doppiaggi le vittorie che lo hanno portato a staccare il rivale: in Germania, Belgio e a Monza. Con una sequela ininterrotta di sorpassi, dopo una sosta ai box che sembrava averlo tolto di mezzo, ha rac-

colto un secondo posto prezioso in Ungheria. Quattro gran premi, trentatré punti. Un colpo decisivo portato al rivale, che dopo la vittoria di Silverstone era balzato in testa alla classifica, ma che dopo quella gara di punti ne ha fatti appena quindici.

I sorpassi possono sintetizzarsi in una valenza simbolica, trasformarsi in un evento generazionale e assurgere a Sorpasso. Un trapasso che era nell'aria da un paio di anni e che in questi giorni sta diventando definitivo. Alain Prost ha impresso la sua impronta agli anni Ottanta. Ha vinto, in questo tempo di tempo, tre mondiali ('85, '86, '89). Due li ha persi per un soffio: nell'83, finendo a due punti da Nelson Piquet, nell'84 facendosi beffare addirittura per mezzo punto da Niki Lauda, i cui insegnamenti ha lentamente assimilato. Nell'88 è arrivato ancora secondo pur avendo fatto più punti effettivi del vincitore (105 a 94), penalizzato dal meccanismo che impone di scartare cinque risultati su sedici. L'avversario si chiamava Ayrton Senna, fino ad allora giovane di belle, anzi bellissime speranze. Ed è a quel punto che comincia un duello che sembrava non dover finire mai, ma che proprio in questi giorni sembra avviato a conclusione. Sugli anni Novanta si allunga l'ombra di Senna, pilota che ha voglia e mezzi per raccogliere record su record.

E' logico e naturale che questo accada. «Ad ogni figlio un pilota perde un secondo in velocità», sentenziava con acuto cinismo Enzo Ferrari. Alain Prost di figli ne ha due. E' ricco, appagato. Il suo nome resterà comunque nella leggenda della Formula 1. Non ci fosse di mezzo Senna, magari avrebbe già raggiunto Manuel Fangio a quota cinque mondiali. Ma c'è quel brasiliano imprendibile. Non basta essere bravi, occorre qualcosa in più. Se dipendesse solo dalla volontà razionale, forse Prost potrebbe ancora spostare in avanti i confini del rischio, come agli inizi della carriera, quando era un rompicollo. Ma qualcosa dentro di lui, più forte della sua semplice volontà, deve trattenergli il piede, evitare che spinga al limite estremo l'acceleratore.

E' logico e naturale. E in pista Senna detta legge. Impossibile la sua superiorità, che adesso si sta arricchendo di acume statico. La scelta delle gomme nella gara di Monza lo dimostra. Ma quale sarà la reazione di Cesare Romiti per conto del suo datore di lavoro, agli ultimi avvenimenti? Con logica calcistica, verrà dato il benvenuto alla panchina? O al pilota? O a panchina e pilota che, uniti nella lotta ai giapponesi, avrebbero dovuto portare a Torino, via Maranello, il titolo mondiale più prestigioso nel mondo dell'automobile?



Molte le voci attorno al futuro di Alessandro Nannini

Nannini: «A Maranello? Magari!»

ROMA. «Sarebbe uno sbalzo! Ma io non ne so proprio nulla. Anche se ho visto in questi giorni abboccamenti tra uomini Benetton e Ferrari. Sì, proprio uno sbalzo. Ma mi sembra fantascienza. Ho un contratto con la Benetton e la Ford valido fino a tutto il '91». In procinto di salire sull'aereo che lo porterà a Budapest per una sessione di prove, Alessandro Nannini cade dalle nuvole. Eppure le ultime indiscrezioni danno il passaggio alla Ferrari sicuro al 99 per cento, tassello dell'operazione Alesi. Il giovane francese, infatti, non ne vuole sapere di finire alla Williams ad onta del contratto

già firmato. Lo avrebbero imitato, dice, i contatti di Frank Williams, che gli aveva promesso un ruolo di prima guida, con Mansell e Senna. E l'ostacolo Williams potrebbe essere aggirato così: Alesi risponde definitivamente picche a Williams e resta con Ken Tyrrell. La Benetton diretta da Nannini a Maranello e lo sostituisce con Stefano Modena. Il tutto per un anno. Al termine del quale Alesi sarebbe libero sul mercato e quindi a disposizione della Ferrari. Nannini, a questo punto, potrebbe essere mollato dalla Ferrari e farebbe ritorno alla Benetton, che conserverebbe un'opzione su di lui.